

NUOVI LAVORI

NEWSLETTER INFORMAZIONI n. 306 del giorno 8 11 2022

“Nuovi Lavori è partner di Wecanjob”



NEWSLETTER INFORMAZIONI

Indice

1. Il bicchiere dell'occupazione è mezzo pieno, per ora (Morese R.)
2. Meloni e l'Europa, la diplomazia e la dura realtà (Viviani L.)
3. *Arieccolo* ... (il fantasma dello Stretto) (Vendittelli M.)
4. Il programma fiscale di Meloni manca di concretezza (Benetti M.)
5. Stabilite le modalità della formazione per i lavoratori in CIGS (Cela G.)
6. Arriva turbo-twitter mentre la pubblicità annuncia tempi duri (Balassone S.)
7. Governo politico o tecnico, un'antica diatriba (Di Biase C.)
8. Per Matteotti, per noi (Panizzi G.)
9. Due modelli a confronto in Brasile: la vittoria della speranza (Patrignani F.)
10. Bolsonaro ha gettato il Brasile nell'abisso. Lula saprà trovare una via d'uscita (Mele P.)

1. I bicchiere dell'occupazione è mezzo pieno, per ora

- di Raffaele Morese
- 8 Novembre, 2022



Cifre positive quelle rese note dall'ISTAT sull'occupazione in Italia. Mettiamole in fila. Le italiane e gli italiani (compresi gli immigrati) occupati a settembre sono cresciuti di 46.000 rispetto ai due mesi precedenti. Anche la disoccupazione cresce, ma di poco (+ 8.000), mentre le persone inattive diminuiscono (- 86.000). Questi dati segnalano la partecipazione del lavoro a quel + 0,5% dell'andamento del PIL nel terzo semestre di quest'anno e che ha fatto correggere in alto la previsione di crescita per il 2022.

L'economia italiana, sostenuta più dalla spesa pubblica che dai consumi e dalle esportazioni, sembra fronteggiare bene la fase inflattiva, indotta da costi energetici impazziti per la guerra in Ucraina e per la speculazione lasciata a briglia sciolta. Ma potrà reggere nell'immediato futuro? Le previsioni non sono incoraggianti; le rilevazioni di fine anno daranno indicazioni più precise. In questi mesi, da settembre ad oggi, si riscontra un rallentamento dell'economia mondiale ed europea. C'è da attendere che vi siano effetti spiacevoli su quella italiana. E qualche indicazione tendenziale, si può osservare guardando la qualità del lavoro, rilevata sempre dall'ISTAT.

L'occupazione autonoma cresce su base annua (+83.000), ma nell'ultimo mese di rilevazione ha perso 20.000 unità. Segno di seria difficoltà tra chi non ce la fa a tenere il passo dell'inflazione, nonostante che la lunga stagione di bel tempo abbia allungato, soprattutto nel settore terziario, le opportunità lavorative. L'arrivo dell'inverno potrebbe gelare gli affari di chi vive di margini di redditività bassi e quindi non è da escludere che l'emorragia continui.

Nell'occupazione dipendente c'è una novità. Crescono i lavoratori stabili (+ 82.000 in un mese), diminuiscono quelli a tempo determinato(-28.000). La spiegazione prevalente e abbastanza convincente è che l'incremento dei primi, soprattutto nella manifattura, è effetto della tendenza delle aziende a fidelizzare le competenze professionali che scarseggiano nel mercato del lavoro. Per chi ha queste caratteristiche il lavoro a tempo determinato ha rappresentato un vero e proprio periodo di verifica che non viene reiterato per sottrarre gli interessati, alla concorrenza.

Il calo dei flessibili, oltre a confermare che tra domanda ed offerta di alcune professionalità vi è una forte frizione e quindi si fa fatica a convincere chi ce le ha ad accettare il contratto a tempo determinato, accende una luce allarmante sulle aspettative delle aziende. Va tenuto conto che nel II° trimestre del 2022, il 37% delle posizioni lavorative a tempo determinato ha

durata al massimo di 30 giorni (di queste il 13,3% un solo giorno); un altro 36% lavora da 2 a 6 mesi e solo l'1% supera un anno di attività.

E' probabile, quindi, che le aziende che non possono o non vogliono stabilizzare, attendono di capire come tira il vento e né assumono a tempo determinato, né rinnovano quelli che vanno in scadenza. D'altro canto, è noto che quando cresce l'incertezza, il lavoro flessibile è il primo a subire conseguenze negative.

Di conseguenza, non è tutto oro quello che luccica. Molto dipenderà dalle scelte di politica economica del nuovo Governo. Dalle prime decisioni, sembra che non si possa fare affidamento sulle promesse spese in campagna elettorale dal centro destra. Le hanno sparate troppo grosse. L'esigenza di parare i guai creati dall'enorme incremento dei costi energetici sia sui redditi delle persone che sui bilanci delle aziende, sta assorbendo tutte le disponibilità finanziarie pubbliche.

Decisiva diventa l'applicazione rapida, corretta e trasparente del PNRR così come è stato impostato dal Governo Draghi. Se invece, si incomincia a pasticciare nel voler cambiare questo o quel progetto, si perderà tempo, si allarmerà la Commissione Europea e si metterà sulla difensiva il sistema produttivo italiano. L'occupazione a questo punto potrà incominciare a soffrire, interrompendo il trend attuale, intaccando non solo l'area del lavoro precario, ma anche quella del lavoro stabile. Ovviamente, c'è da augurarsi che tutto vada nel verso giusto, ma soltanto nelle prossime settimane capiremo se in questo Paese il lavoro sarà al centro dei pensieri del nuovo Governo.

2. Meloni e l'Europa, la diplomazia e la dura realtà

- di Luigi Viviani
- 8 Novembre, 2022



Il primo confronto ufficiale tra la nuova premier Giorgia Meloni e le autorità istituzionali dell'Ue si è concluso, così come era previsto, senza alcuna decisione significativa. La diplomazia è stata la protagonista dell'incontro e la premier italiana ha dichiarato la sua soddisfazione nel senso di aver complessivamente superato la prova.

Ma se dal rito diplomatico passiamo ad analizzare la realtà politica constatiamo che nessun problema, a parte il comune sostegno dell'Ucraina contro l'invasione russa, è stato raggiunto. Un dissenso marcato si è registrato in materia di regolazione dei flussi migratori, dove Meloni ha chiesto giustamente un maggiore impegno europeo nella redistribuzione degli arrivi, ma quando si pone come priorità la difesa dei confini, e si chiudono i porti, rifiutando il soccorso dei migranti in mare, violando le norme del diritto internazionale, si è perduta la credibilità politica e morale per rivendicare la solidarietà europea.

In materia di energia non è previsto un nuovo Recovery plan mentre sul PNRR un qualche spiraglio sembra apparire circa l'incidenza del caro energia, mantenendo tuttavia ferma la sua struttura concordata. E una medesima presa d'atto dei desiderata italiani si è registrata su altri temi dell'agenda. In sostanza i singoli dossier verranno esaminati e discussi in avanti, prendendo in considerazione caso per caso.

Quindi se sul piano psicologico si è sfondata una iniziale diffidenza nei rapporti, derivante anzitutto dalle posizioni precedenti della leader italiana, sul piano politico e dei contenuti tutto rimane in discussione per cui le verifiche vere dovranno ancora venire. Meloni e il governo non si devono quindi illudere di aver imboccato la strada giusta ma devono prepararsi agli incontri futuri con la precisa condizione che il rapporto con l'Europa sarà decisivo per il futuro del Paese e del governo e che non si da efficace tutela degli interessi nazionali senza passare da un rapporto forte e pienamente legittimato con la Ue.

Il primo ambito di verifica sarà la manovra di bilancio 2023, che il governo, usufruendo del tesoretto e del quadro di riferimento lasciati da Draghi, cercherà di ridurre al minimo lo scostamento di bilancio per far fronte al nuovo decreto aiuti sulle bollette di circa 30 miliardi. Pur superando questo primo test per la scelta di Meloni e Giorgetti, improntata a prudenza e

realismo, gli esami più impegnativi verranno dopo. In particolare, all'Italia, Paese fondatore dell'Unione Europea, non basta e non serve un ruolo sia pure prudente ma rivendicativo. Occorre assumere una particolare responsabilità nel lavorare per superare le evidenti difficoltà e limiti attuali al fine di far avanzare la realizzazione compiuta del sogno europeo.

La condizione fondamentale per realizzare tale ruolo è la credibilità, che sa suscitare negli interlocutori europei una profonda fiducia, e induce a interpretare le sollecitazioni e le critiche nel senso di stimolo al miglioramento. Ad esempio, Draghi, che si era conquistata una credibilità diffusa per il suo ruolo innovativo alla Bce, da Presidente del Consiglio ha potuto muoversi con autonomia e innovazione intestandosi significative battaglie per il rinnovamento dell'Ue. Non solo, ma il suo prestigio lo ha portato a diventare il possibile terzo protagonista, inserito nell'asse franco-tedesco, decisivo per le scelte strategiche dell'Europa.

Per Giorgia Meloni la condizione di partenza è del tutto diversa e contrapposta. Non dobbiamo mai dimenticare che la sua immagine europea, convalidata da diverse dichiarazioni, è quella di presidente del gruppo euroscettico dei Conservatori riformisti, che persegue un'idea riduttiva e alternativa a quella di Europa federale, la quale assume progressivamente alcune parti di sovranità dei singoli Stati membri.

Per cui, se si potesse darle un consiglio, andrebbe sollecitata a dare le dimissioni da presidente di questo gruppo, che, ancorché legittimo, risulta politicamente incompatibile con la premiership dell'Italia, come segno tangibile della sua volontà di costruire un rapporto nuovo. Se invece Meloni ritiene di puntare a un rapporto con le istituzioni europee di carattere essenzialmente contrattuale convinta di perseguire l'interesse dell'Italia in contrapposizione a quello di Bruxelles otterrà il risultato opposto, con effetto di nostro isolamento rispetto ai maggiori Paesi europei.

Nello stesso tempo la sua credibilità non aumenterà se proseguirà nella linea di privilegiare scelte identitarie di segno autoritario, come la legge anti-rave e la irresponsabile liberalizzazione in materia di no vax, accompagnata da giudizi volgarmente offensivi, sull'Italia di ieri considerata "repubblica delle banane". Questi fatti testimoniano come per Meloni, lo stare alla guida del governo italiano, obbliga a fare i conti con un bivio drammatico tra scegliere di contraddire il ruolo dell'Italia in Europa o abbandonare la politica identitaria promessa in campagna elettorale.

Ciò che in ogni caso risulta chiaro è che il contrapporsi all'Europa segnerà, prima o poi, la fine del suo governo, perché l'Europa è troppo importante per l'Italia. Pur con i molti limiti da superare, costituisce la radice feconda di un futuro da protagonista nel nuovo ordine globale che l'Europa stessa è chiamata a costruire. Per rendere più chiaro il significato e il valore di tale prospettiva conviene rifarsi allo spirito dei padri fondatori.

Quando De Gasperi, uno dei padri della patria, affermava "la mia patria è l'Europa" intendeva proprio questo. Quindi per Meloni e Fratelli d'Italia la conquista di una sensibilità e un credibile ruolo europeo di destra è legata a un'unica prospettiva possibile: incamminarsi sulla strada per diventare progressivamente Fratelli d'Europa.

3. *Arieccolo* ... (il fantasma dello Stretto)

- di Manlio Vendittelli
- 8 Novembre, 2022



Nel succedersi delle dichiarazioni pirotecniche che ripropongono il passato, non poteva mancare la riproposizione dell'attraversamento stabile dello Stretto di Messina: Il Ponte, per antonomasia. Al grido di: "Quello che non è stato fatto noi lo faremo", si promette il passato impacchettandolo nell'immagine di un futuro tecnologicamente scintillante.

Mah! Forse la prudenza consiglierebbe di pensare che se non è stato realizzato, è perché oltre ad essere di difficile (se non impossibile) costruzione in totale sicurezza presente e futura e per 365 giorni l'anno, oggi è anche un'opera sbagliata e inutile, figlia di una cultura e di un sistema infrastrutturale del passato, dei tempi cioè in cui la Sicilia era la sacca meridionale del non-sviluppo e il suo riscatto agognato era rappresentato dal raggiungere il più velocemente possibile Milano e Torino. I siciliani erano veramente stufi dei viaggi in terza classe con la valigia di cartone e questo cambio di vettore li faceva sentire ancora di più *staccati* e isolati.

L'obiettivo è quello di raggiungere il più velocemente possibile, e **via terra**, la Middle Europa? Risparmiare un'ora sulle 7/8 ore programmate di viaggio in treno o 10/15 in auto fino a Milano? Se sì, ecco il motivo per cui il maggiore sponsor del Ponte sullo Stretto è il nostro Ministro milanese alle infrastrutture.

Ma deve essere questo l'obiettivo? Certo che no. Oggi la Sicilia è un **arrivo**, un luogo che mezzo mondo vuole visitare e anche un luogo che produce merci e cibi che mezzo mondo vuole mangiare. Oggi la Sicilia è un luogo ambito dalla cultura e dal turismo internazionale, conosciuto e ricercato per i suoi prodotti agroalimentari (e non solo), un luogo quindi che deve

dialogare, accogliere e commerciare con innumerevoli realtà europee e internazionali oltre che nazionali.

E queste realtà sono tutte a una distanza tale per cui il viaggio via terra non è più conveniente neanche con l'alta velocità. Chi vuol arrivare velocemente, sceglie altri vettori, chi vuole godere il piacere del viaggio, una sorta di nuovo *gran-tour*, non rinuncia al fascino della **lentezza** che, unica, ti fa assaporare paesaggio e storia, antropologia e cultura, facendoti ritornare all'infanzia quando, con i primi studi, accarezzavi il piacere di immaginare che un giorno saresti andato.

Questo *mezzo mondo* che vuole **arrivare** in Sicilia e vuole gustare i vini e i prodotti agroalimentari, caseari e dolciari non sceglie se partire o meno pensando al Ponte come infrastruttura fondamentale per arrivare a destinazione.

Prima di proseguire con ordine, mi permetto una notarella che mi sembra pertinente (scusandomi con i molti che sicuramente la conoscono): la cassata siciliana è ricoperta di glassa perché è proprio la glassa che isola l'impasto di ricotta, canditi e quant'altro, preservando il prodotto dalle contaminazioni dell'ossigeno. Sono gli inglesi che hanno suggerito questa tecnica, rendendo trasportabile la cassata **per nave** fino in Inghilterra.

Finita la notarella, andiamo avanti con ordine.

1. Perché il Ponte sullo Stretto non è stato realizzato, visto che l'unica cosa che non manca sono gli studi? Sono decine di anni che società specifiche drenano denari pubblici e privati per le ricerche sulla fattibilità con la ferma intenzione di arrivare a una soluzione positiva tanto da poter presentare soluzioni inequivocabili per la sua realizzazione. La ricerca è sempre utile e le risorse che le si destinano sono sempre *ben destinate*. Poi però arrivano i risultati della ricerca che non sempre consentono la fattibilità dei progetti; *dura lex sed lex?* Proprio così, e quindi quando i risultati sono negativi devono essere rispettati.

Sappiamo dal punto geologico, sismico e naturale di che cosa stiamo parlando? Stiamo parlando di un luogo di massima sismicità, un canale ventoso oltre misura da sempre cantato come *Scilla e Cariddi*, e poi sezioni dei cavi, altezza dei piloni, e ... chi più ne ha più ne metta: sono condizioni e problemi di cui alcuni (come terremoti e venti) si presentano di difficile o impossibile previsione e quindi sono privi di soluzione. Problemi naturali e tecnologici hanno reso, illegittimamente imprudenti qualsivoglia forzature anche per quei governi (favorevolmente orientati) e quelle lobby che hanno ambito a chiudere il cerchio. È dal 1981 che è stata costituita una società ad hoc denominata *Stretto di Messina S.p.A.*, in ottemperanza a una legge specifica per lo studio e la realizzazione del collegamento viario e ferroviario fra la Sicilia e il Continente. Oggi è in liquidazione. Il mio Dipartimento dell'Università Mediterranea di Reggio Calabria ha svolto *ricerche conto terzi* per la Salini Impregilo S.p.A., ed è anche per questo che conosco temi, problemi, frecce, oscillazione, sezione dei cavi, terremoti, possibili tsunami ecc.

2. Superati i temi tecnologici, si pone quello della marginalizzazione della città di Messina. Il Ponte le passa sopra, la travalica, la ignora, ma per andare dove? *Alla ricerca di un'ora perduta?* E mi scuso per l'uso irrispettoso di Proust.

3. **Oggi la Sicilia è un arrivo**, e agognato, per cultori della natura, del mare, della storia dell'arte, della multiculturalità che ne ha formato la storia umana e i paesaggi facendone un esempio, e tra i migliori. Questa multiculturalità inizialmente è arrivata per mare, da quando la Sicilia rappresentava una delle due colonne d'Ercole, per poi proseguire con gli arabi, i normanni e tanti altri popoli.

Il valore della multiculturalità che caratterizza la Sicilia ne fa un'antologia di storia dell'arte del Mediterraneo, dell'Europa, del mar Rosso, di una storia quindi che ha fatto delle diversità culturali un sistema unico che si compendia con le diversità naturali, dei paesaggi, della cucina. Assaggiamo dall'agrodolce palermitano ai mille modi di mangiare pesce del trapanese, dalla rosticceria catanese (e non solo) ai vini e ai passiti, e ad altro ancora.

Questa carrellata non la presento per far venire l'acquolina in bocca, ma per rimarcare come la Sicilia sia un sistema di diversità che attirano gli ingressi e che caratterizzano il grande mondo dell'esportazione dei suoi prodotti culturali, agroalimentari, vinicoli, del pescato ecc.

Allora dobbiamo per forza oliare l'imbuto per passare la strozzatura in un tempo più breve?

Sforziamoci di pensare in un modo più semplice: rendiamo efficienti le infrastrutture interne alla regione, completiamole se serve e colleghiamole **BENE** a porti e aeroporti, così da consentire di arrivare velocemente in Sicilia e di spostarsi nelle sue magnifiche diversità interne con tutto il tempo necessario per godere, gustare, assaggiare queste diversità.

Se poi qualcuno volesse arrivare in Sicilia per mare da Villa San Giovanni o da Salerno, non è detto che debba prendere un traghetto con destinazione Messina; potrebbe prendere (se ci fosse) un altro traghetto diretto a Catania, a Siracusa, a Palermo ma anche a Trapani o Agrigento facendo un bellissimo periplo dell'isola. E se qualcuno volesse ripercorrere le tappe del *gran-tour* di antica memoria, credo che anche in presenza del Ponte sceglierebbe il traghetto da Villa San Giovanni, per provare l'emozione del ricordo di Scilla e Cariddi e per il piacere di un viaggio che per sua definizione non ha i tempi dello stress ma quelli della cultura.

4. Il programma fiscale di Meloni manca di concretezza

- di Maurizio Benetti
- 8 Novembre, 2022



L'ascolto, e la lettura successiva, sulla parte fiscale dell'intervento programmatico del Presidente del Consiglio Meloni alle Camere per il voto di fiducia mi ha suscitato due considerazioni. La prima che la Meloni ha preso atto che, data la situazione economica, buona parte delle promesse elettorali fossero da rimandare nel tempo, la seconda che lo staff economico del suo partito non brilli per competenza.

Non vi è traccia per l'immediato, prossima legge di bilancio, di flat tax estesa a tutti i contribuenti, di abolizioni della legge Fornero e via di seguito rispetto a quanto promesso, soprattutto da Lega e FI per la verità, in campagna elettorale. Gli ultimi dati Istat sulle stime provvisorie del PIL del III trimestre aumentano un po' le risorse a disposizione per la legge di bilancio, ma certo non tanto per interventi importanti fuori dell'emergenza energetica e del sostegno a famiglie e imprese.

La Meloni, quindi, ha enunciato il suo programma fiscale indicando interventi immediati di importo finanziario limitato, quali una riduzione delle imposte sui premi di produttività (ma l'imposta è già al 10%, forse vorrà cambiare i limiti di importo e di accesso), l'innalzamento della soglia di esenzione dei fringe benefits aziendali, il potenziamento del welfare aziendale. Aggiunge poi l'intento di allargare la platea dei beni primari che godono dell'IVA ridotta del 5%. Cose da condividere ma che certamente non caratterizzano un governo, specie all'inizio di una legislatura, dal punto di vista fiscale.

Vi sono poi una serie di punti di cui non è indicata con precisione la scadenza temporale o questa è rimandata chiaramente nel tempo.

La riduzione di almeno 5 punti del cuneo fiscale e contributivo da ripartire tra lavoratori e imprese. Suppongo che il Presidente del Consiglio si riferisca al carico contributivo e qui la domanda è sempre la stessa, ossia come intende risolvere il fatto che la diminuzione di 5 punti di contribuzione si riflette negativamente sul montante contributivo dei lavoratori ai fini pensionistici e sul bilancio dell'Inps. Sarà lo stato ad assumersi il peso di questo taglio contributivo? In questo caso come sarà coperto?

La Meloni ha poi parlato di un nuovo patto per ridurre la pressione fiscale attraverso l'estensione della tassa piatta per le partite IVA dagli attuali 65.000 ai 100.000 euro di fatturato, l'introduzione della tassa piatta sull'incremento di reddito rispetto al massimo raggiunto nel triennio precedente, una riforma dell'Irpef con progressiva introduzione del quoziente familiare.

Come queste tre cose si tengano assieme tra di loro è difficile da capire. Flat tax per gli autonomi e quoziente familiare dovrebbero escludersi a vicenda.

L'estensione della flat tax per gli autonomi è chiaramente un pegno da pagare per un governo di destra. Aumenta la differenza tra il peso dell'Irpef a cui sono soggetti lavoratori dipendenti e pensionati e quello a cui sono soggetti gli autonomi che rientrano nei limiti della flat tax

(ricordo che 65.000 e 100.000 non è il reddito imponibile, ma il fatturato, il reddito è sensibilmente inferiore).

La flat tax incrementale è un unicum nel panorama fiscale mondiale, almeno credo. Presenta tutta una serie di interrogativi a seconda di come verrà declinata se effettivamente introdotta.

In primis pone un problema di equità orizzontale. Due redditi dello stesso importo, ma uno uguale a quelli del triennio precedente e uno superiore a quello massimo dello stesso periodo sarebbero tassati in modo diverso in barba al principio costituzionale, dato che una parte del reddito del secondo sarebbe soggetto all'imposta ridotta. Prendiamo due redditi da 20.000 euro, attualmente i primi 15.000 sono soggetti all'aliquota del 23% i rimanenti 5.000 all'aliquota del 25%. Se nel secondo reddito i 5.000 o parte di essi fossero aggiuntivi rispetto al triennio precedente sarebbero tassati con aliquota più bassa determinando a parità di reddito complessivo una pressione fiscale inferiore. Va poi detto che a parità di incremento di reddito i vantaggi in termini di sconto fiscale non sarebbero uguali per tutti i contribuenti. Supponiamo che la flat tax incrementale sia fissata al 15%; un conto è vederla applicata su di un aumento di reddito di 1.000 euro per chi ne guadagna 20.000, altro per chi ne guadagna 40.000 oppure 60.000 o più. Il primo infatti dalla flat tax incrementale godrebbe di un vantaggio di 100 euro (la sua aliquota sui mille euro scenderebbe dal 25 al 15%); il secondo godrebbe di un vantaggio di 200 euro (la sua aliquota sui 1.000 euro scenderebbe dal 35 al 15%); il terzo godrebbe di un vantaggio di 280 euro (la sua aliquota scenderebbe dal 43 al 15%). Insomma una flat tax incrementale regressiva.

Non è poi chiaro cosa succede nell'anno successivo. L'aumento reddituale dell'anno precedente tassato con aliquota ridotta resta tassato con questa aliquota o rientra nella tassazione normale? Nel primo caso abbiamo in prospettiva contribuenti, specie se all'inizio di carriera, con carichi fiscali ridottissimi per tutta la vita e problemi non indifferenti per il bilancio pubblico. In poco tempo si avrebbero soggetti da anni al lavoro, oppure pensionati, con redditi stabilizzati e con ridotte prospettive di aumento, fortemente colpiti dal fisco, rispetto a soggetti nel pieno dell'attività lavorativa con aumenti ripetuti di reddito favoriti da aliquote basse su buona parte del reddito. Non solo una evidente e insostenibile disparità di trattamento, ma anche un pesante problema per la finanza pubblica cui col tempo verrebbero a mancare entrate notevoli.

Se invece l'aumento di un anno, nell'anno successivo rientrasse nel reddito soggetto a tassazione normale, il contribuente se non ha un incremento di reddito superiore a quello dell'anno precedente, vedrebbe diminuire l'anno successivo il suo reddito netto per l'aumento complessivo della sua pressione fiscale. Per farla semplice prendiamo un reddito di 18.000 euro ottenuto con un aumento di 3.000 euro rispetto al triennio precedente. I primi 15.000 euro sono tassati al 23%, l'aumento incrementale al 15% anziché al 25%. La pressione fiscale è pari al 21,67% (3.900 euro). L'anno successivo se il reddito resta lo stesso e viene tassato normalmente, la pressione fiscale sale al 23,33% (4.200 euro) e il suo reddito netto diminuisce. Un nuovo aumento uguale a quello dell'anno precedente usufruirebbe del vantaggio fiscale, ma questo sarebbe ridotto o annullato dal fatto che l'aumento dell'anno precedente sarebbe tassato normalmente. In concreto il vantaggio della flat tax incrementale si ridurrebbe al vantaggio del primo anno di applicazione.

Che poi questo sistema costi poco allo stato anche nel caso di un rientro della somma beneficiata nella tassazione normale dopo il primo anno, come affermato dalla Meloni è tutto da vedere e dipende da come e a chi è applicato. Un esempio concreto è dato dall'aumento che dovrebbe aspettare ai pensionati a partire dal prossimo primo gennaio per effetto della perequazione. Rientrerebbe nella flat tax incrementale e quindi sarebbe soggetto a aliquota ridotta? Hanno provato i tecnici della Meloni a chiedere alla RGS quanto costerebbe questo in termini di mancate entrate al Tesoro?

Di quoziente familiare si discusse molto; nel 2008/9, era nei programmi del CD, l'UGL presentò una propria proposta, ma non se ne fece nulla.

Il quoziente familiare è un modo di calcolare l'imposta sul reddito assumendo come soggetto colpito non il singolo individuo ma la "famiglia" nel suo complesso. Si sommano i redditi di tutti i membri della famiglia e si divide questa somma per il numero dei componenti (quoziente), ma non tutti pesano uno. Questo è uno dei punti chiave del sistema, il peso di coniugi, figli e altri nel sistema. Al reddito così ottenuto si applicano le aliquote esistenti e si moltiplica poi l'imposta ottenuta per il quoziente determinando il carico fiscale della famiglia al lordo di eventuali detrazioni.

È il sistema in vigore in Francia e si differenzia dallo splitting in cui il reddito è invece ripartito soltanto tra i coniugi e non tra tutti i componenti della famiglia.

Il quoziente familiare è un modo di calcolare l'imposta sul reddito per favorire le famiglie numerose, ma l'esempio francese mostra che deve essere usato con particolare attenzione per non favorire i redditi alti come avverrebbe, a esempio, se introdotto con una struttura delle aliquote e scaglioni come quella italiana attuale. In Francia inoltre vi è un "plafond", un tetto per evitare un vantaggio eccessivo derivante ai redditi alti con la suddivisione del reddito e la conseguente diminuzione dell'aliquota fiscale.

È chiaro poi che il quoziente confligge con l'assegno unico appena introdotto. Nel sistema italiano la tutela dei figli, e in generale delle persone a carico, si è fatta nel sistema fiscale attraverso le detrazioni. Rispetto ai figli queste sono state sostituite dall'assegno unico che ha assicurato un sostegno per i figli. Quoziente familiare e assegno unico sono ovviamente alternativi.

Punto fondamentale nel quoziente familiare è poi la definizione di famiglia ai fini fiscali e qui indubbiamente le prospettive non sono tranquillizzanti. In Francia la definizione è estesa non solo alla famiglia tradizionale, è facile pensare che su questo, qualora si introducesse il quoziente familiare, si aprirebbe uno scontro non piccolo.

Non è infine escluso che occorre una modifica costituzionale dato che nella nostra Costituzione l'imposizione è su base individuale e che per questo la Corte dichiarò incostituzionale il cumulo dei redditi previsto nella riforma Irpef del 1973. In questo caso, tuttavia il quoziente sarebbe a favore della famiglia.

In ogni caso, l'introduzione del quoziente come qualsiasi riforma che preveda una diminuzione sensibile della pressione fiscale sui redditi richiede notevoli risorse e, dati i conti pubblici, bisogna indicare dove trovarli.

Non sembrerebbe, stando alle dichiarazioni del neo Presidente del Consiglio che queste risorse, o parte di esse, saranno recuperate dalla lotta all'evasione. Nel Patto fiscale indicato dalla Meloni, infatti, vi è "una tregua fiscale per consentire a cittadini e imprese (in particolare alle PMI) in difficoltà di regolarizzare la propria posizione con il fisco" e poi l'indicazione che la lotta all'evasione deve "partire da evasori totali, grandi imprese e grandi frodi sull'Iva". Eppure i dati sull'economia sommersa indicano chiaramente che fonte principale dell'evasione nel nostro paese non sono le grandi imprese e le grandi frodi sull'IVA. Certo queste evadono, eludono e le frodi ci sono, ma l'imposta più evasa è l'Irpef sul lavoro autonomo e di impresa per 32,4 mld. L'Ires e l'Irap, le imposte delle imprese, sono evase per 8,3 e per 5 mld. Sull'evasione Iva danno il contributo tutti, piccoli e grandi, ed è pari a 27 mld. Comunque grazie all'opera dell'Agenzia delle entrate e alle misure di tracciamento del contante favorito dal limite al suo uso, in cinque anni l'evasione Iva è scesa da 35,8 a 27 mld.

Insomma i "piccoli" evadono e se si rinuncia per clientela elettorale a combattere la loro evasione si rinuncia di fatto alla lotta all'evasione.

Ha tutto il diritto il nuovo governo di cambiare alla scadenza il direttore dell'Agenzia delle Entrate ma non può inventarsi una motivazione inesistente, per non dire falsa, come quella che i criteri di valutazione dei risultati dell'Agenzia siano le contestazioni di somme da incassare e non le somme incassate. Le è stato fatto notare che proprio l'ultimo governo Berlusconi di cui lei ha fatto parte ha modificato i criteri di valutazione dell'Agenzia introducendo le somme effettivamente incassate come elemento di valutazione.

Se vuole procedere effettivamente a una riforma del nostro sistema fiscale il nuovo governo deve porsi il problema delle risorse e non può ignorare il problema dell'evasione e questo indubbiamente non può che porlo in contrasto con parte del suo elettorato.

5. Stabilite le modalità della formazione per i lavoratori in CIGS

- di Giuseppantonio Cela
- 8 Novembre, 2022



Ha visto finalmente la luce il Decreto del Ministero del Lavoro e P.S., previsto dal quarto comma dell'art. 25 ter del D.lgs del 14/09/2015 n.148, non di poco conto nell'ambito della procedura di erogazione della CIGS, in quanto concernente la condizionalità.

Trattasi del Decreto Lavoro del 2/08/2022, pubblicato sulla Gazzetta Ufficiale del 28/09/2022, entrato in vigore il giorno successivo, che da ufficialità alle modalità di attuazione delle iniziative di carattere formativo o di riqualificazione a favore dei lavoratori interessati alle prestazioni di sostegno al reddito da CIGS.

Se appare opportuna l'aperta connessione tra le misure straordinarie di sostegno al reddito e le politiche attive del lavoro, non deve sfuggire che deve essere puntuale, per il forte impatto sociale, l'attenzione delle Istituzioni preposte alla verifica circa la realizzazione degli impegni aziendali e di programma in generale, così come stabilito dall'art.25, comma 6 del D.lgs n. 148/2015.

Altra considerazione: la formazione all'esame concernente i lavoratori interessati non solo alla CIGS, ma anche ai trattamenti dei Fondi di solidarietà e del Fis, a stretto rigore, appare obbligatoria, ai sensi dell'art.25 ter. comma 1 del D.lgs n. 148/2015 nella parte in cui prevede la partecipazione dei lavoratori alle iniziative formative o di riqualificazione; se così è, l'accordo aziendale sarà destinato a declinare le modalità attuative del processo di formazione o di riqualificazione.

Quanto ai relativi oneri finanziari, gli stessi possono essere fronteggiati mediante i Fondi interprofessionali, ovvero cofinanziati dalle Regioni nell'ambito delle rispettive misure di formazione e politiche attive.

Non manca un sistema sanzionatorio al venir meno degli obblighi assunti: a norma dell'art.25 ter, comma 3 del D.lgs 148/2015, la mancata partecipazione, senza giustificato motivo, alle iniziative di formazione e riqualificazione comporta a carico del lavoratore la decurtazione di una mensilità del trattamento di integrazione salariale, con aggravamento fino alla decadenza dello stesso, secondo modalità e criteri che devono essere stabiliti da apposito Decreto del Ministero del lavoro.

Con riferimento agli obblighi datoriali, il sesto comma dell'art.25 del più volte citato D.lgsn.148/2015 prevede, nel caso di verifica ispettiva di mancato svolgimento in tutto o in parte del programma aziendale, il riesame da parte del Ministero del lavoro del Decreto di concessione del trattamento di sostegno al reddito.

Quanto ai contenuti del Decreto, riferiti alle modalità attuative della formazione o della riqualificazione, appare opportuno sottolineare che esse perseguono l'obiettivo di individuare:

1. i fabbisogni di carattere formativo di nuove o maggiori competenze nella fase di riduzione o sospensione dell'attività lavorativa;

2. lo sviluppo di competenze tese a favorire l'occupabilità del lavoratore, anche in funzione dei processi di mobilità e ricollocazione in altre realtà lavorative; in altri termini, l'occupabilità nel caso di licenziamento o ricollocazione; l'occupabilità potrebbe anche essere diretta all'autoimpiego.

Gli intendimenti formativi o di riqualificazione vengono definiti mediante appositi progetti, che devono, quindi, prevedere:

1. Le esigenze formative collegate al programma di integrazione salariale, ai fini della ripresa dell'attività ordinaria;
2. Le modalità di valorizzazione funzionale delle competenze in capo al lavoratore, anche attraverso servizi di individualizzazione o validazione delle stesse;
3. Le modalità di personalizzazione dei percorsi di apprendimento sulla base della valutazione in ingresso, attendendosi al Repertorio Nazionale (art.8 D.lgs n.13/2013).

È previsto anche il rilascio di una attestazione di trasparenza, di validazione o di certificazione dei risultati di apprendimento.

6. Arriva turbo-Twitter mentre la pubblicità annuncia tempi duri

- di Stefano Balassone *
- 8 Novembre, 2022



La pubblicità preserva gli oligopoli dominanti perché sequestra l'attenzione della gente e rende arduo l'ingresso di nuovi concorrenti che per farsi sotto e rendersi visibili dovrebbero in partenza investire un mucchio di quattrini. Ma quando l'economia batte la fiacca e i consumi pare che declinino è improbabile che concorrenti nuovi siano tentati dall'affacciarsi sul mercato e quindi l'arrivo della congiuntura negativa è preannunciato, immancabilmente, dal taglio delle spese pubblicitarie che, per converso, schizzeranno all'insù non appena le vacche grasse appariranno all'orizzonte.

Se questo è il legame che sussiste fra gli andamenti della pubblicità e dell'economia, stiamo andando dritti incontro a una recessione visto che perfino Alphabet (la casa di Google e Youtube) segnala che i profitti hanno subito nell'ultimo trimestre un forte calo rispetto a come un anno fa andavano le cose.

I settori che hanno più lestamente ritirato i remi in barca sono le assicurazioni, i prestiti e i mutui, ovvero quelli che commerciano denaro e sono più reattivi alla spirale dei tassi d'inflazione e d'interessi. A questi s'è aggiunta l'esplosione di alcune bolle di consumo come quella delle monete crypto, ridotte a leccarsi le ferite, insieme a una riduzione della richiesta di piattaforme di gioco di cui il lock down aveva ingigantito le fortune.

Alphabet e Meta, crisi diverse

Certo, pur condividendo lo stesso clima, non tutte le Big Tech americane hanno gli stessi guai. Alphabet rallenta il tasso di profitto, ma ha comunque un modello di business solido e senza forzature che le ha riempito e ancora riempirà i forzieri di denaro. Così attraverserà la congiuntura rispondendo alle richieste di soccorso che proverranno da un nugolo di aziende a corto di denaro per farne shopping e sviluppare in futuro i propri affari.

Senza pretendere di vedere dall'interno le priorità di Alphabet, saremmo pronti a scommettere che punterà a scegliere fior da fiore fra le tante start up intente a sfornare Intelligenze Artificiali per inserirle in una propria offerta di sistema che andrà dalle traduzioni istantanee all'insegnamento della musica, dall'ottimizzazione delle fonti di calore alla consulenza in ogni campo del sapere. Per non dire che le Intelligenze Artificiali, rese via via più sveglie dal cosiddetto machine learning, che sarebbe il discernimento meccanico di tutto ciò che si vede, ascolta e scrive, s'apprestano a divenire le principali fonti di prodotto nel mondo della comunicazione prossimo futuro.

Per Meta la faccenda è differente. La compagnia di Facebook, Instagram e Metaverso (tuttora vuoto quanto costoso da allestire) soffre dell'avversa congiuntura degli investimenti pubblicitari, ma ancor più: 1) della crisi del modello di social-business basato sull'enfatizzazione, sugli spam robot e sui pazzi da legare che ha come unico scopo di trattenere e rivendere il tempo dell'utente, altro che mettere in contatto ognuno con chiunque, come proclama il motto della casa; 2) l'affermazione di Tiktok il cui algoritmo sta a quelli di Facebook e Instagram come un razzo rispetto ai locomotori.

Il turbo-Twitter a venire di Musk

In questo panorama stanno per arrivare i fuochi d'artificio del Twitter che Musk alla fin fine s'è dovuto comprare al quintuplo del valore secondo gli indici di Borsa. Per forza di cose s'avvanzerà da questa sponda un modello di business a entrate miste fatto di sottoscrizioni e pubblicità, né emulo delle stelle cadenti di Meta né tentato dall'inseguire Tiktok sul suo terreno. Musk è tenuto, in altri termini, a spingere verso cose nuove.

Molti si preoccupano dell'arrivo nei social di un turbo miliardario dotato, per di più, del sistema satellitare Star Link. Ma i turbo miliardi garantiti da piattaforme tecniche proprietarie e non pubbliche sono da tempo la regola del web. E piuttosto che spaventarsi del potere di comunicazione del tycoon, sarebbe consigliabile accelerare i tempi per la riforma, a colpi di tecnica e di leggi, della proprietà dei dati degli utenti. Perché solo se questi usciranno dai server delle piattaforme e verranno gestiti commercialmente dagli utenti medesimi che li generano, si porranno le basi di un sistema di social e Servi-Padroni Artificiali in cui un nuovo concorrente possa farsi sotto in ogni momento a rompere le scatole a chi domina.

*da Domani, 28/10/2022

7. Governo politico o tecnico, un' antica diatriba

- di Claudio Di Biase
- 8 Novembre, 2022



Un recente sondaggio ha svelato che quasi il 65 % dei cittadini italiani si sente più rassicurato dal governo dei tecnici rispetto al governo dei politici. Il sondaggio è stato effettuato poco prima che il governo allora in carica cessasse le sue funzioni, e trattavasi di un governo di tecnici che, per unanime consenso, aveva ben gestito la cosa pubblica. Il sondaggio quindi ha risentito positivamente di un effetto trascinarsi dell'azione governativa.

Un altro fattore che ha indirizzato le risposte degli italiani è la ben consolidata sfiducia verso la classe politica. L'insieme dei due fattori mostra che i cittadini sono convinti che i tecnici conoscano meglio i problemi e quali sono le soluzioni da adottare e, soprattutto, sono convinti che, quando sono al governo, i tecnici applichino ai problemi le soluzioni necessarie, perché non hanno interessi personali da tutelare.

Pensano – i cittadini – che il politico non solo non conosca bene il problema che si trova ad affrontare, ma che adotti non la soluzione migliore per tutta la comunità, ma quella che meglio risponde alle necessità di parte, o meglio della sua parte politica o di lui stesso; i cittadini pensano cioè che i politici adottino quella soluzione che non faccia perdere consensi al suo partito ovvero che favorisca la sua carriera politica.

I politici a queste osservazioni rispondono che mentre il tecnico conosce il solo problema che rientra nella sua competenza e adotta le soluzioni che valgono a risolvere quel problema; loro, i politici, hanno una visione complessiva della società e sanno adottare la soluzione migliore possibile, che tenga conto non solo dello specifico problema, ma della complessità della società e delle connessioni e degli intrecci fra i tanti problemi che affliggono la società.

Il conflitto, che non è solo culturale, ma genuinamente politico, sembra nuovo a noi, ma così non è. Il dibattito, che oggi interessa milioni di persone, è vecchio di 25 secoli, è stato vivace e condotto con durezza già nella Grecia del V e IV secolo a. C., naturalmente in una ristretta cerchia di uomini politici ed intellettuali.

Il dibattito vedeva schierati i difensori del *démós* contro gli aristocratici. I sostenitori del governo del *démós* affermavano che per la pace sociale era preferibile il governo che chiamava tutto il popolo (naturalmente con l'eccezione delle donne e degli schiavi) a discutere e a deliberare. I cittadini che partecipavano alle assemblee, e che parlavano anche a nome di quelli assenti, erano considerati avere, in un ambiente di sostanziale isonomia, pari dignità di esprimersi sui problemi della *pòlis* e sulle soluzioni da adottare. Ognuno di essi apportava alla discussione le proprie conoscenze, le proprie esperienze e dal confronto di conoscenze ed esperienze diverse si giungeva alla soluzione che soddisfaceva le necessità di tutti.

Inoltre, aggiungevano i sostenitori del *demos*, la deliberazione assembleare del popolo aveva maggiore possibilità di conservare la pace in città, perché i cittadini che costituivano il popolo non avevano bisogni smodati, non erano interessati ad accumulare ricchezze, non intendevano primeggiare su altri cittadini, non andavano alla ricerca della gloria personale. Ed infine era vero che i partecipanti alle assemblee, consapevoli della loro limitata competenza, ascoltavano con interesse le argomentazioni e le proposte di "coloro che sapevano", cioè gli oratori, i tecnici, le discutevano, a volte le mescolavano e legiferavano quella che sembrava loro essere la normativa migliore. Ma l'impressione era che avesse legiferato l'organo politico per eccellenza, l'assemblea del popolo.

Gli aristocratici di contro partivano dall'idea che avevano di sé stessi: essi avevano studiato nelle migliori scuole che il mondo greco offriva e sapevano di filosofia, matematica, architettura, sapevano di miniere, metallurgia e sistemi monetari, sapevano di commercio e problemi geostrategici e militari etc.; avevano visitato Paesi e città nel mondo intero; avevano conosciuto legislatori, re e tiranni; avevano compiuto ambascerie e stipulato trattati internazionali; insomma: avevano accumulato quelle conoscenze ed esperienze che occorre per gestire bene la cosa pubblica in tempi ovviamente difficili, quali erano quelli del V e IV secolo.

In breve: i competenti della gestione della cosa pubblica, gli odierni tecnici, erano loro. Del governo delle assemblee pensavano che il popolo fosse ignorante, ed era vero che pochi sapevano leggere e scrivere; temevano che la povertà in cui viveva il popolo spingeva le assemblee a legiferare nel loro solo interesse, ad emettere provvedimenti di contenuto turpe, per uscire in fretta dall'*arché*, cioè dalle condizioni povere di partenza.

I competenti erano poi convinti che la gente comune, oltre che ignorante della gestione della cosa pubblica, di economia, di gestione della politica internazionale, fosse anche arrogante e prevaricatrice, approfittava oltre ogni giusto limite del voto capitaro, ed essendo in maggioranza, vinceva sempre, a discapito della qualità della legislazione e dell'azione politica.

Così illustrato lo schieramento del dibattito, diamo la parola ad alcuni dei protagonisti, premettendo che la parola e gli scritti dei sostenitori dei "governi tecnici", erano, all'epoca, più diffusi e ovviamente meglio argomentati: questi sostenitori si chiamavano Socrate, Platone, Crizia, Senofonte, Aristotele, Isocrate, e tanti altri.

Fra questi c'era il "Vecchio Oligarca", che parla in un trattatello politico attribuito a Senofonte (Pseudo-Senofonte *Athenaion Politeia* I, 9), sostenendo che "Se cerchi il buon governo, allora ti rivolgerai prima di tutto alle persone capaci perché facciano le leggi; le persone di qualità puniranno quelle prive di competenze e assumeranno decisioni sulla città, e non consentiranno a dei folli né di decidere, né di parlare, né di partecipare alle assemblee [...] A mio parere il popolo di Atene sa distinguere fra cittadini di qualità e cittadini senza qualità, ma predilige quelli che sono accondiscendenti e utili verso di loro, e detesta le persone di qualità perché ritengono che le loro qualità non vadano a suo vantaggio...". Al popolo, secondo il Vecchio Oligarca, non piaceva il governo tecnico perché tendeva a risolvere i problemi adottando le misure necessarie, non quelle compiacenti.

Il Vecchio Oligarca esprimeva posizioni estremamente radicali; non sopportava che le persone prive di cultura, di *paidéia* cioè, potessero esprimersi sul governo della città, ed era naturalmente contro la *pleonexia*, la forza dei numeri, il potere della maggioranza.

Anche Socrate, benemerito per altre considerazioni, era scandalizzato che in politica fosse concessa la parola alla gente comune: la moltitudine, diceva, è solo forza, non ha per natura alcuna *fûsis* come hanno, invece, i colti, coloro che sanno, i competenti. E il suo allievo Platone ritenne che gli unici meritevoli del governo fossero i filosofi, i saggi fra i saggi, e scrisse il trattato sulla *Repubblica* per reclamare che il potere fosse tolto al popolo e dato ai filosofi.

Di rimando, sull'altro versante, Cleone (Thuc. III, 37, 3-4) rispondeva che "l'uomo del popolo è considerato di cultura inferiore anche dagli stessi democratici; però l'insieme di tutte le persone è da considerarsi migliore nella capacità di giudizio; il sistema assembleare alla fine consente una migliore conoscenza dei problemi della polis."

E' vero - spiegava Cleone - che la gente comune non è preparata come lo è l'*élite*, e non ha fiducia nella comprensione degli eventi basata sulla loro cultura ed esperienza; è vero che la gente comune sa di essere incompetente, di non saper parlare bene e di non saper controbattere le parole dei competenti. Però la gente comune - diceva Cleone - trae la propria forza dalla conoscenza dei propri limiti, essa è sufficientemente umile da ascoltare le proposte delle persone competenti, anzi ascolta più d'una proposta; quindi, quale giudice imparziale

perché le persone non sono coinvolte nella formulazione delle proposte, giudica qual'è la migliore soluzione per la città e la sceglie.

D'altro canto, continuava Cleone, le persone colte, i famosi competenti, raramente raggiungono un accordo sulla soluzione tecnica; sono presuntuosi, intendono mettersi in mostra, sono rissosi fra di loro e sempre in concorrenza uno con l'altro; si smentiscono l'un l'altro ed ognuno di essi vuole essere il primo, il più ascoltato e vuole far vincere la propria opinione a tutti i costi.

Ed Aristotele, intimamente tecnocrate, contrario al *démós* ma razionale interprete dei tempi, affermava che quante più persone vengono messe insieme per decidere, più ci si avvicina alla verità, alla soluzione giusta.

Campione del governo aperto a chiunque volesse andare in assemblea a dire la sua, fu naturalmente Pericle, nato da famiglia della più alta aristocrazia ateniese, quella degli Alcmeonidi, il quale riuscì per oltre tre decenni a dominare la politica ateniese facendo credere ai cittadini che fossero loro a prendere le decisioni giuste nelle assemblee. Pericle era circondato, quali consiglieri, dai migliori competenti che il mondo allora aveva; da costoro apprendeva quale fosse la soluzione del problema tecnicamente giusta, ed aveva carisma ed abilità a sufficienza per indirizzare la decisione dell'assemblea dove lui voleva che andasse.

E così arriviamo ad un punto cruciale del tema: quello di Pericle fu il governo della gente comune, dei politicanti che frequentavano l'assemblea o fu il governo di un grande politico che alle spalle aveva grandi tecnici? Esistevano quindi governi politici che si avvalevano di tecnici? E quando Cleone affermava che le assemblee ascoltavano i competenti e poi decidevano, cosa voleva dire?

Era una costante, in quei secoli, che i governi del popolo avessero dei "fiancheggiatori", che il Vecchio Oligarca chiamava traditori. Erano persone competenti, che davano ai politici i consigli giusti, ma dietro le quinte del potere. E già, perché anche allora i politici non volevano essere oscurati dai tecnici, se ne avvalevano ma li tenevano un po' dietro le quinte, non lasciavano che si prendessero loro il merito. Del resto era evidente a tutti, anche al popolo minuto, che gli strateghi, i navarchi, i costruttori di città, strade e ponti dovessero essere tecnici. E tecnici erano anche i consiglieri giuridici, quelli diplomatici, gli ambasciatori, gli amministratori delle immense proprietà dei templi, dei tesori delle alleanze politiche, e del tesoro della città. Lo sapevano tutti e i cittadini partecipanti alle assemblee deliberanti erano convinti che così dovesse essere ed eleggevano i competenti per quei posti di potere dove occorreva la competenza (oltre ad una elevata etica pubblica); per le altre cariche pubbliche, quelle minori, si affidavano al sorteggio. Per dirne una: l'Arconte eponimo, quello che guidava il collegio dei nove Arconti, che, sul calendario, dava il suo nome all'anno di governo, non era sorteggiato, ma era eletto dopo un duro contraddittorio sulle sue competenze e sulla sua trascorsa condotta pubblica.

Ed allora, il secolare e duro dibattito sulla supremazia del governo dei politici o di quello dei tecnici, che giustificazione aveva? Era solo propaganda politica dei partiti (allora si definivano 'fazioni') che volevano conquistare il potere usando ora l'una o l'altra argomentazione? Forse. Proprio come oggi.

Il lettore avveduto ha colto, e mi scuserà, che con una certa elasticità semantica ho assimilato l'assemblea degli antichi cittadini greci al governo politico dei nostri giorni; e i colti, gli intellettuali, i possessori del sapere ho assimilato agli odierni tecnici. L'assimilazione mi sembra che regga, e con esso il dibattito che è giunto sino a noi, considerato che tutto si è trasformato e tutto è rimasto come prima.

8. Per Matteotti, per noi

- di Giorgio Panizzi *
- 8 Novembre, 2022



Oggi siamo qui per rinforzare nella nostra memoria il ricordo, l'esempio e l'insegnamento di Giacomo Matteotti. Un insegnamento e un esempio utili per contrastare altri ricordi e celebrazioni eventuali di questa data infausta per l'Italia e per il mondo intero: il 28 ottobre 1922. Un insegnamento e un esempio che deriva dall'impegno rigoroso nel contrastare le derive pericolose di un governo che si tramutava in dittatura e che per contrastarlo richiedeva la necessità di proseguire quell'azione che Matteotti, nella sua vita politica quotidiana, esprimeva nel valorizzare con le sue competenze e capacità la rappresentanza dei cittadini, dei lavoratori, negli enti locali oltre che nel Parlamento e nel Partito Socialista. Matteotti, come i Fratelli Rosselli, Bruno Buozzi, e tanti altri come loro, con il loro esempio e i loro scritti – da Socialismo Liberale ai Quaderni dal Carcere, che non sono solo saggezza di analisi e testimonianza del loro impegno – ci hanno lasciato l'indicazione di responsabilità da assumere affinché non si ripetano le condizioni e i tempi che la Resistenza ha sgominato ma che ancora vengono sollecitati e celebrati da minoranze che, seppur sparute, seppur smentite e isolate, tentano ancora di emergere. I tempi sono cambiati, e con essi sono mutate le condizioni di vita, ma i problemi della nostra convivenza del nostro futuro e delle nuove generazioni sono diventati ampi e globali. Per affrontarli, per onorare l'impegno che viene da queste celebrazioni e da queste memorie occorre sollecitare le responsabilità necessarie affinché la società moderna e contemporanea, la società futura siano sempre caratterizzate dalla libertà e che la lotta per il progresso e la modernità sia insieme una lotta per il superamento delle diseguaglianze. Giorgio Panizzi/Vice Presidente Circolo Fratelli Rosselli Per Matteotti, il 28 ottobre 2022. 2 In altri tempi, che tuttavia fanno parte della nostra storia, della nostra vita di oggi, abbiamo indicato come la necessità di agire fosse richiesta a coloro che per meriti e competenze possano, debbano, con responsabilità procedere all'affermazione dei principi di crescita e sviluppo della nostra società ma anche che insieme a tutta la società possano dirigere l'azione dello sviluppo insieme al superamento delle diseguaglianze e alla liberazione dalla schiavitù dei bisogni. Incombono oggi problemi globali e universali. La cultura dell'occidente, che vuole per fondamento il rispetto e la convivenza con le altre culture – nonostante anch'essa si sia macchiata con orribili stragi e con nefande dittature –, è oggi messa in serio pericolo da contrasti mondiali ma anche da contrapposizioni interne. Su di essa, come sul mondo intero, incombe il pericolo di una modificazione del clima che può essere contrastata da un'azione responsabile di governo ma anche di cittadini. Ecco allora l'insegnamento di Matteotti. A differenza dei suoi tempi non abbiamo paura di derive autoritarie. La coscienza democratica dei popoli occidentali, le forme della democrazia consolidate e sancite garantiscono la tenuta della libertà. Tuttavia, non bisogna abbassare la guardia. Dobbiamo riveditare e rinforzare nella nostra storia l'insegnamento di maestri come Matteotti ed agire con responsabilità affinché dalle conquiste di libertà e benessere, che lui ed altri con la loro azione ci hanno consegnato, si possa andare avanti.

*Vice Presidente del Circolo Fratelli Rosselli, intervento in occasione della cerimonia al cippo di Giacomo Matteotti, il 28/10/2022

9. Due modelli a confronto in Brasile: la vittoria della speranza

- di Franco Patrigiani *
- 8 Novembre, 2022



Lula ha vinto. Per i brasiliani è una liberazione.

La maggioranza, anche se con solo il 50,9%, sente che è l'inizio della fine di un incubo.

Ha vinto la lotta alla fame, per la salute e l'istruzione diffusa, per il diritto ad avere una casa minimamente decente. Ha vinto l'attenzione all'Amazzonia, al recupero dell'equilibrio ecologico del polmone del mondo. Ha vinto la democrazia, nella sua essenza e nelle sue modalità di attuazione. Ha vinto una visione solidale della politica, della rappresentanza e della dialettica tra le forze politiche.

In definitiva, ha vinto un modello civile di convivenza.

È una vittoria di tutti: dei brasiliani che hanno votato con fede per tutto questo e di quelli che non ci hanno creduto sin dall'inizio. E molti non ci credono ancora. Ed è anche la vittoria dei cittadini del mondo che credono nella possibilità di fermare lo scivolamento a destra in corso un po' ovunque e di cambiare in senso progressista il corso di questa fase storica.

Ma se veramente la vittoria di Lula rappresenta tutto questo, come mai lo scarto tra lui e Bolsonaro è stato così risicato? Che cosa è successo nel gigante sudamericano che ha fatto vacillare, fino all'ultimo, la certezza che i 156 milioni di elettori avrebbero fatto la scelta migliore? Che cosa ha impedito che fosse chiara per tutti la scelta che era in gioco?

In questi giorni diversi amici italiani mi hanno fatto questa domanda.

Dico subito che non ho le risposte, ovviamente. Ho solo pezzi di riflessione che voglio annotare, qui, sempre con la speranza che possano servire anche a chi vive oltre oceano, in Italia e nella giovane "vecchia Europa".

1 – Bolsonaro fedele interprete della cultura militarista.

Bolsonaro è l'incarnazione della storia di un militare frustrato. A metà degli anni 80, con il grado di capitano, viene arrestato e cacciato dall'esercito per aver progettato un attentato a sostegno di una azione salariale per sé e per il suo gruppo. Ma l'ideologia militarista, quella che deve aver assorbito da giovane quando ha frequentato l'accademia delle "Aquila Nere", gli è rimasta impressa. Bolsonaro ne è divenuto un fedele interprete, ma non avendola potuta applicare nell'ambiente militare, l'ha riversata nel suo "impegno politico". Ci sono mille riferimenti possibili nel suo comportamento a sostegno di questa ipotesi. Vediamone alcuni.

La prospettiva di una visione militare è piuttosto semplice: ci si prepara alla guerra e l'obiettivo esplicito è la sconfitta del nemico, il suo annientamento. Non c'è una morale diversa possibile. L'etica è quella del fine che giustifica i mezzi. Qualsiasi mezzo è legittimo. Usare le fake-news, per esempio non è una casualità o una devianza. Le fake-news, in quest'ottica, sono un'arma

tattica da usare a seconda delle possibilità fornite dal tipo di battaglia in corso e dalle debolezze manifestate dal nemico.

La regola praticata, e ampiamente assorbita dallamilitanzabolsonarista, è caratterizzata dall'identificazione con il capo e dalla fede assoluta sulle sue capacità: le scelte del capo, anche se non sempre comprensibili, sono indiscutibili perché sono sempre astute e finalizzate al bene. Deve essere fatto tutto il possibile perché ad ordine, i "combattenti" rispondano eseguendo, senza se e senza ma.

Il linguaggio del comando dev'essere semplice, non deve richiedere sforzi di ragionamento e deve essere facilmente assorbito e riproducibile, deve entrare nel quotidiano perché ciascuno, nelle proprie attività si senta un costruttore del "grande progetto". È stata questa la matrice che ha generato la valanga di fakenews quotidiane, ma anche e soprattutto slogan quali "O Brasil acima de tudo, Deus acima de todos", o quello costantemente ripetuto, "Dio, Patria, Famiglia" molto utilizzato un po' da tutti gli adepti del "mito", nelle più diverse occasioni.

La propaganda: è un altro degli elementi essenziali della strategia militare. Una propaganda preventiva, e continuata durante la campagna presidenziale, finalizzata a rendere il nemico un mostro agli occhi di tutti, per portare milioni di persone a diffidare del nemico e a combattere contro la minaccia rappresentata da un prototipo criminale, pericoloso per la tua sopravvivenza e quella della tua famiglia. Qui si è cercato di creare con ossessiva insistenza, e anche con un certo successo, direi, l'immagine di un Lula immorale, filo-gay, abortista, anche propenso alla liberalizzazione delle droghe, ateo, e perfino satanista (!) oltre che corrotto e corruttore, ovviamente.

Il saccheggio e la rapina. È stata una prerogativa concessa ai propri ministri e agli alti dirigenti di nomina presidenziale, riconoscendo, di fatto, il diritto di utilizzare gli incarichi ufficiali e le relative responsabilità istituzionali, per gestire e ricevere benefici in proprio favore, includendo, eventualmente, anche propri amici e familiari. I casi che sono venuti alla luce, finora, riguardano i responsabili apicali di dicasteri quali quelli della Scuola, della Sanità, della Cultura e dell'Ambiente, solo per citare alcuni degli scandali più clamorosi emersi recentemente. Anche la vita pubblica dello stesso Bolsonaro e quella dei suoi figli (tutti in carriera politica) sono già oggetto di indagini della magistratura. Ma tranquilli: avvalendosi di un privilegio previsto dalla legge brasiliana, il presidente uscente ha posto sotto sigillo tutti gli atti del proprio governo per 100 anni. Sembra incredibile, ma così è.

Il "Bilancio Segreto". Gli ultimi mesi del governo Bolsonaro sono stati una fiera di laute prebende distribuite tra i parlamentari amici. Le elargizioni sono state istituzionalizzate in un capitolo apposito del bilancio federale, ma... coperto da segreto. Formalmente, si tratterebbe del finanziamento di progetti presentati da singoli parlamentari, senza che venga, però, pubblicato il nome del proponente, il beneficiario finale, l'oggetto del progetto e l'importo del finanziamento. Sono fondi assegnati ad insindacabile criterio dei presidenti delle Camere. A questa voce di bilancio hanno avuto accesso, di fatto, solo quei parlamentari che hanno garantito la maggioranza alla presidenza di Bolsonaro in questi quattro anni di governo. Gli osservatori politici definiscono questa manovra la più grande operazione di corruzione (istituzionalizzata) della storia del Brasile. Solo nel 2022 sono stati spesi col bilancio segreto 19 miliardi di Reais (circa 4 miliardi di Euro), mentre, per il 2023, ne sono già stati programmati 38 miliardi (quasi 8 miliardi di Euro). Sul piano strettamente politico si configura come la più grande distrazione di fondi, in un bilancio bloccato da vincoli di spesa predefiniti per ogni capitolo.

Nelle settimane precedenti il voto, Bolsonaro ha elargito, per decreto, aiuti per le famiglie più povere e anche per alcune fasce di piccoli esercenti, compresi i tassisti. Sono aiuti corrispondenti a circa 120 Euro mensili, 200 per i tassisti. Una caratteristica di queste provvidenze, però, è che termineranno il 31 dicembre prossimo, rivelando la finalità strettamente elettorale dei provvedimenti adottati.

Il Popolo di Bolsonaro. Dio, Patria e Famiglia, come abbiamo visto è stato lo slogan che ha unificato i fascisti più o meno dichiarati o consapevoli, i fondamentalisti evangelici e quelli cattolici, i militari della truppa e delle gerarchie, i sanguinari propagatori della diffusione delle armi e i menefreghisti di ogni risma, comunque reazionari, difensori dei propri privilegi (aggregando perfino nostalgici del periodo in cui la schiavitù era permessa). Ma attenzione: c'è stata l'adesione anche di una fetta della popolazione formata da persone definibili "per bene". Gente tranquilla, abitudinaria, che vive nel suo mondo fatto di contatti familiari e di amicizie consolidate. Sì, gente moderata in ogni sua manifestazione, ma non necessariamente

reazionaria. Che cosa spinge queste "persone normali" ad optare per un'avventura antidemocratica? Qual è la barriera che li separa dal "pericolo Lula"? E pericolo per che cosa? Per il loro modello di vita, probabilmente, quello costruito con tanti sacrifici... quello trasmesso loro dai genitori e dai genitori dei genitori, magari usciti solo da un paio di generazioni da una condizione di povertà, attraverso tanti sforzi e ora, finalmente, "stabili nel loro benessere precario". Sì, precario, perché instabile è ogni sicurezza che abbia le radici nella povertà e nell'insicurezza altrui...

Un'ultima annotazione riguarda il concetto di democrazia. Tipico di questa subcultura è il seguente ragionamento: se i numeri sono a mio favore, la democrazia va rispettata, se vado in minoranza, non mi riguarda. Ancora una volta emerge la visione militarista: ha ragione chi vince il conflitto. Ma, durante una guerra, non si contano i voti: si contano i morti che il nemico lascia sul campo di battaglia. E, in effetti, è di morti, di uccisioni, di sterminio di petisti che Bolsonaro ha sovente parlato. Più in tempi passati, in verità, che recentemente, ma sono questi gli appelli che hanno galvanizzato gli animi e sono rimati impressi nella mente e nei propositi di molti suoi seguaci. Tanto è vero che, solo nell'ultima settimana, prima delle elezioni, ci sono stati due casi in cui esponenti nazionali del bolsonarismo (un ex deputato già sotto inchiesta e una deputata recentemente eletta) hanno risposto, armi in pugno, il primo ad un mandato di cattura che veniva eseguito dalla Polizia Federale e l'altra ad un battibecco elettorale che si era creato in un crocicchio, in una zona centralissima di San Paolo. I due, ora sono stati fermati e saranno processati anche per questo. Ma una notizia dell'ultima ora dice che la deputata è già scappata negli Stati Uniti.

2 – A questo punto è pertinente la domanda: "ma come si è mosso l'altro esercito in campo?"

Beh, prima di tutto va detto che quello che ha sostenuto la campagna di Lula, non è mai stato un esercito. Non lo è stato nei fatti e non lo è neppure nella percezione che la militanza lulista ha di sé. È stata una aggregazione sociale e politica che, in parte, ha delle radici antiche, oggi in cambiamento e, in parte, ha visto sorgere nuovi soggetti, che si sono uniti in una alleanza che si è formata e riformata anche nel corso della stessa campagna presidenziale. A sostegno di Lula, questa aggregazione si è impegnata in una competizione democratica che, va detto con chiarezza, non è mai stata vissuta come una guerra. Neppure nelle ultime settimane e, ancor meno, oggi, dopo la vittoria ottenuta sul campo.

La compagine democratica ha cercato costantemente di muoversi cercando un confronto sui contenuti e rispettando i limiti imposti da una concezione etica della politica. Nell'opporre questa visione, diversa di contenuti e di metodo, in un contesto di confronto già deteriorato, si è avuta perfino la sensazione, in alcuni momenti della competizione, di un'inadeguatezza della compagine democratica di un'incapacità di sostenere il confronto, di smascherare l'avversario e, soprattutto, di raggiungere l'elettorato con messaggi incisivi.

La candidatura di Lula, lanciata inizialmente solo dal PT, è diventata, in breve la candidatura di una coalizione di sinistra che ha unito il PT al PV (Verdi) e al PCdoB (comunisti del Brasile). Successivamente si sono stretti patti elettorali con altre federazioni di sinistra e di centro: quella formata dal PSOL (Socialismo e Libertà) e dalla Rede e quella formata da altri cinque partiti, PSB (Socialisti) SOLIDARIEDADE (partito creato da un leader della Centrale Força Sindical) e di formazioni minori, come AGIR, AVANTE e PROS.

Dopo il primo turno si è registrato il sostegno ufficiale del MDB (storico partito di Centro) e del PDT (laburismo brasiliano). Infine, nel corso della campagna, hanno manifestato il loro sostegno alla candidatura di Lula diverse personalità della scienza dell'accademia e della cultura, senza partito di riferimento, così come esponenti della politica brasiliana anche precedentemente suoi avversari, che hanno annunciato la loro adesione indipendentemente dalle posizioni assunte dai propri partiti di origine.

Perché intorno a Lula?

Perché Lula è stato considerato l'unico candidato in grado di mettere insieme un fronte ampio e perché gli è riconosciuta la perizia di tenere unito il popolo più povero, con i ceti intellettuali, i giovani e le donne portatori delle loro rispettive speranze e prerogative, con figure iconiche della democrazia brasiliana e il loro seguito (piuttosto esiguo, in termini di voti, ma importante in termini di opinione). Un fronte dove si sentissero in casa le diverse etnie locali unite alla parte progressista e più sensibile della cultura brasiliana, in una dimensione che abbraccia significativamente, e alimenta costantemente, l'intera produzione culturale del paese.

Lula, con la sua storia, con la sua lotta infaticabile, con le sue caratteristiche umane e la sua lungimiranza politica, non solo è stato individuato come il migliore interprete di tutto questo, ma è stato, contemporaneamente "caricato" di questa immensa responsabilità. Lui ha dato subito il segnale della consapevolezza del suo compito, chiarendo sin dall'inizio che avrebbe portato avanti la sua missione "nonostante tutto": nonostante la sua età, la sua antica malattia alle corde vocali, la sua fama macchiata dalla condanna (poi cancellata) per corruzione e dai 580 giorni di prigionia e affrontando con coraggio anche i rischi oggettivi per la vita sua e dei suoi cari.

Lula ha così ripreso la sua lunga camminata in mezzo al popolo brasiliano. Questa è la presenza, l'attività, la relazione che lo anima di più. Abbracciare ed essere abbracciato, stringere centinaia, migliaia di mani, salire sul tetto di un camion, per parlare usando tutta la voce disponibile, per dire, ovunque, che "O Brasil tem jeito" e che "nós vamos reconstruir este país" ("il Brasile può farcela e noi ricostruiremo il nostro paese"). Così come credo che siano significative le parole che ha pronunciato anche pochi minuti dopo la proclamazione dei risultati. Dopo aver ringraziato il Signore per averlo protetto in questa difficile camminata, Lula ha dichiarato: "Ho 77 anni, ma non mi sento vecchio. È vecchio chi non ha una motivazione e una finalità nella vita. La mia motivazione è il Brasile, è il popolo brasiliano e combattere la miseria è la mia finalità. E ne potete stare certi, lo farò fino all'ultimo giorno della mia vita".

Questo impegno per la "ricostruzione del Brasile" sembra essere il collante che ha unito questo variegato corpo sociale e che ha accompagnato e costituito il grande movimento che ha portato Lula per la terza volta alla Presidenza del suo paese.

Questo popolo con le sue diversità ha scommesso tutto sulla democrazia. Su una democrazia che abbia cura degli ultimi, che colmi le differenze, che valorizzi le diversità, che salvaguardi l'ambiente e che restituisca al Brasile il protagonismo internazionale che gli spetta.

Questo popolo ci ha creduto, ha scommesso e ha vinto.

UN CONFRONTO VINTO, LE QUESTIONI APERTE

Forse è presto per fare bilanci su ciò che abbiamo appena vissuto in questa parte del mondo, ma credo che vadano almeno annotati i titoli dei temi che sembrano essere emersi in tutto questo percorso. Ci proverò, anche se è da segnalare che non si sono ancora quietati tutti i tafferugli post elettorali, e ancora circolano notizie preoccupanti, nonché scellerate fakenews, che tentano ancora di mettere in discussione la validità del voto o addirittura preannunciano fantasiosi interventi delle Forze Armate.

In controtendenza a questo, va detto che si è già costituita la commissione mista che si occuperà del passaggio dei poteri. A presiederla saranno i due vicepresidenti, quello uscente, il Generale Mourão e il vice neoeletto, Geraldo Alckmin. È un segnale di distensione e di razionalità, anche se Bolsonaro, a distanza già di una settimana, non ha ancora riconosciuto la sua sconfitta.

Ma che cosa emerge, dalle riflessioni post elettorali? La grande maggioranza della popolazione brasiliana osserva perplessa le manifestazioni di violenza che ancora occupano le cronache, ma sente che passeranno e si comincia a guardare avanti. Seguendo i dibattiti on-line e i messaggi che circolano sulle reti sociali si può dire che per i brasiliani si manifesta, ogni giorno di più, la necessità di capitalizzare intelligentemente questo grande risultato.

È stata un processo complicato che ha unito tanti democratici, ma contemporaneamente ha anche diviso, profondamente, tanti cittadini, contrapponendo colleghi, vicini di casa, parenti e amici. Certo, può essere l'effetto del meccanismo elettorale che, nel ballottaggio finale, polarizza e contrappone, ma questa volta, qui in Brasile, si è andati oltre. Ci sono stati passaggi di questa campagna che hanno fatto temere il peggio. Ed ora c'è una forte necessità di pacificazione.

Molti si proiettano già nell'attesa di vedere Lula vestire la fascia presidenziale, di ascoltare le sue priorità e di vederlo firmare i primi atti del nuovo governo. Tra i più si afferma la convinzione del ritorno ad una normalità, anche se sarà, prevedibilmente, ancora altamente conflittuale. Sarà un processo non facile, ma questo dipenderà anche dalla destrezza politica e sociale del governo e dell'alleanza che lo sosterrà. A Brasilia come in ogni angolo del paese.

Già, una riconciliazione che non si può fare solo a Brasilia. Ce n'è per tutti. Quando i dibattiti televisivi saranno solo un ricordo, si potrà ripensare, per riprogettare, anche e con un minimo di visione strategica, la modalità per affrontare le smargiassate del Bolsonaro di turno e cioè di chi non è minimamente interessato ad un confronto costruttivo sui contenuti, e preferisce la

strada delle menzogne e della negazione dell'evidenza. Nella compagine democratica, occorrerà riflettere sull'uso delle reti sociali, ponendosi il problema di come usarle per "comunicare con gli altri" e non utilizzarle solo per ripassare notizie e convinzioni "a chi già è convinto".

In questo ambito, le fakenews meritano un'attenzione speciale: non possono circolare libere, senza nessun limite e controllo di legge. Questo facilita gli spregiudicati e i violenti. Disinformano e abbassano irrimediabilmente il dibattito politico. Un intervento su questo tema appare come una priorità democratica, una discriminante che può impegnare in modo riconoscibile tutti i sinceri democratici, indipendentemente dal partito di appartenenza.

Bisognerà ripensare a quale può essere, anche in una campagna presidenziale, il ruolo delle forze sociali, delle associazioni, delle varie istanze della società civile, che non possono sospendere, mai, il proprio ruolo e la loro funzione di stimolo verso la politica. Non si delega a nessuno la rappresentanza e l'organizzazione degli interessi, di cui si è autonomamente portatori. La rappresentanza sociale ha la funzione, insostituibile, di corroborare il confronto politico.

Altro tema su cui interrogarsi sarà quello di trovare come collegare le istanze delle manifestazioni di piazza con l'iniziativa istituzionale. Occorre evitare, per il futuro, che due protagonisti essenziali dell'azione e della dialettica democratica investano e si spendano per obiettivi sostanzialmente convergenti, ma ciascuno senza la preoccupazione di creare collegamenti anche minimi, di dialogo, di azione e di convergenza necessari.

In conclusione, i Brasiliani, da questa esperienza possono aver imparato una lezione importante: non ci si può permettere di perdere la democrazia. Non si trova tutti i giorni un "restauratore" del livello di Lula. La democrazia, anche la meno funzionante, va quindi "curata con affetto", per farla crescere, con gli strumenti che il sistema democratico stesso ci mette a disposizione.

La vera discriminante è tra un sistema che permette le sue modifiche e regimi autoritari più o meno mascherati, che le negano.

In questa fase storica, l'uso dell'informazione è equivalente, se non addirittura più potente della legittimazione che deriva dal voto. L'informazione ha bisogno di essere libera, certo, ma non può giocare con la sprovvedutezza dei cittadini. Occorre rinvigorire il gusto per l'informazione plurale e verificabile. Anche questo è un investimento democratico irrinunciabile. L'informazione, è sempre più uno strumento essenziale, anche, per organizzare la partecipazione, la mobilitazione e le lotte dei cittadini. La mobilitazione e la lotta e ogni forma di partecipazione, fanno crescere, in chi le pratica, la fiducia in sé stessi e nelle proprie potenzialità, crea nuove leadership e forma i giovani (di cuore di mente e anche di età).

Buon lavoro Brasile!

*F. P. ex dirigente della Cisl Marche e dell'INAS Brasile – autore del libro "Democracia Necessária" edito nel 2021 in Brasile

10. "Bolsonaro ha gettato il Brasile nell'abisso, Lula saprà trovare una via d'uscita"

- di Pierluigi Mele
- 8 Novembre, 2022



Quali sono le grandi sfide che Lula dovrà affrontare dopo la sua elezione a Presidente del Brasile? Ne parliamo con un grande intellettuale brasiliano, il filosofo e teologo Leonardo Boff

Professore, la storica vittoria (terzo mandato) di Lula su Bolsonaro cosa può significare per l'America Latina e la politica mondiale?

La vittoria di Lula significa una sconfitta per il conservatorismo, il fascismo e l'ultra-destra che sta crescendo nel mondo. Il Brasile è importante per le sue dimensioni, per la sua popolazione e per essere una potenza di beni e servizi naturali, fondamentali per la sopravvivenza della vita umana sul pianeta. Particolarmente importante è l'Amazzonia, che regola i climi di gran parte della Terra e contiene la più grande biodiversità, decisiva per perpetuare la natura, senza la quale l'essere umano non può garantire il proprio futuro.

Le elezioni ci consegnano un Brasile diviso letteralmente in due. Nelle prime parole pronunciate dopo l'elezione, Lula esprime la forte volontà di "essere presidente di tutti". È una grande sfida questa, ci riuscirà?

C'è consenso anche tra i suoi oppositori sul fatto che Lula sia la figura carismatica con più capacità di dialogare e convivere con le differenze, per unire il Paese, attraversato dalle divisioni prodotte dal fascismo e dall'ultra-destra del presidente Jair Bolsonaro. Quest'ultimo non si è rivelato all'altezza di un Capo di Stato. Per i suoi comportamenti omofobi, misogini, razzisti, nemico dei neri e degli indigeni, per le sue espressioni linguistiche scortesche, ha prodotto intolleranza, violenza e vergognoso disprezzo per i poveri, che sono la maggioranza della società. Lula, nella sua vita di dirigente sindacale, ha imparato a dialogare con i padroni e, come presidente per due volte, ha rivelato una grande capacità di dialogo con le varie correnti politiche, raggiungendo un consenso su questioni fondamentali come lo sradicamento della fame e l'inclusione sociale di 36 milioni di persone. Ora trova un Paese lacerato in ogni campo, e con l'aiuto dei movimenti sociali e dei partiti di matrice umanistica, saprà trovare una via d'uscita dall'abisso in cui siamo stati gettati.

Sappiamo che il Parlamento è frammentato, con una forte presenza della destra. Non sarà facile il rapporto con Lula

Il Parlamento brasiliano è molto fluido e privo di un'ideologia guida. Gli piace essere vicino al potere. Ecco perché, un giorno dopo l'elezione di Lula, diversi politici opportunisti lo hanno sostenuto e probabilmente vorranno fungere da base di appoggio per il Governo. Quello che sappiamo è che. Dovrà prendere accordi in Parlamento, ma soprattutto vuole la partecipazione dei movimenti sociali e discutere con la società il bilancio e le priorità riscontrate tra la gente. Vuole creare reti di discussione ed elaborazione di progetti promossi dal basso. Questa sarebbe una democrazia partecipativa e quotidiana.

Quali sono altre sfide che Lula dovrà affrontare?

La prima sfida è fare in modo che i 33 milioni di affamati possano mangiare almeno tre pasti al giorno. La seconda è fornire occupazione e lavoro a più di 10 milioni di disoccupati e a circa 20 milioni di lavoratori informali. Inoltre, deve resuscitare le politiche sociali che comprendono il progetto '*Minha Casa Minha Vida*', '*Luz para Todos*' e l'accesso dei poveri all'università. La sua grande sfida è limitare la voracità dell'economia al servizio dei ricchi e a spese dei poveri. Il suo motto è: includere i ricchi all'interno delle imposte sul reddito e i poveri nel bilancio ufficiale del Governo. Inoltre, tra i tanti problemi esistenti, si tratta di salvare il sistema sanitario e l'istruzione abbandonate e garantire la conservazione dell'Amazzonia senza deforestazione.

Il Brasile è un paese molto religioso. Quanto ha pesato il fattore "religione" in queste elezioni?

Il Brasile, a partire dagli anni '70 del secolo scorso, è stato invaso dalle chiese neo-pentecostali provenienti dagli USA. Appartenevano alla strategia del dominio imperiale contro i movimenti libertari che stavano ribollendo in tutti i paesi dell'America Latina. In questo contesto è nata anche la teologia della liberazione. Queste chiese carismatiche neo-pentecostali sono penetrate nei luoghi poveri che non erano raggiunti dalla Chiesa cattolica o dalle Comunità Ecclesiali di Base. I pastori radunavano queste persone povere e abbandonate in grandi sale e svolgevano funzioni religiose molto emozionanti. Insieme a questo, riscuotevano rigorosamente la decima e chiedevano ai fedeli un contributo in denaro. Hanno, in questo modo, irregimentato molte persone e si sono avvicinati ai partiti politici conservatori con lo slogan Famiglia, Patria e Religione. Così che il presidente cattolico Jair Bolsonaro ha strumentalizzato queste chiese con discorsi conservatori, usando fake news, calunnie e bugie contro politici progressisti come Lula e altri. Hanno avuto influenza nelle elezioni, ma non sono stati decisivi perché c'erano anche divisioni tra di loro.

Una nota su Bolsonaro. Come spiega, dopo una gestione fallimentare del Paese, tutti questi voti a Bolsonaro?

Bolsonaro ha utilizzato l'intero apparato statale e milioni di dollari per comprare, senza vergogna, voti tra i poveri e la popolazione in generale. Ha beneficiato i più poveri con sussidi validi solo per il periodo elettorale, ha sovvenzionato i tassisti e i camionisti con denaro pubblico. Ha anche creato 'l'Ufficio dell'Odio' attraverso il quale ha diffuso milioni di fake news, calunnie e bugie. Anche così, non è riuscito a convincere abbastanza per vincere le elezioni. Ma questa campagna elettorale è stata la più corrotta di tutta la storia.

Qual è stata la "carta vincente" di Lula?

Mentre Bolsonaro raccontava decine di bugie al giorno, diffondeva odio e divisioni nella società, Lula ha usato sempre la verità. Ha promesso una politica praticabile per i più poveri, per i 33 milioni che soffrono la fame e per i 110 milioni che hanno carenza di cibo. Ha promesso di fare grandi investimenti nelle strutture della società per creare posti di lavoro, poiché ci sono diversi milioni di disoccupati. Ha promesso di pacificare il Paese e governare per tutti e non come ha fatto Bolsonaro, che ha governato solo per i suoi seguaci, molti dei quali fanatici. Lula si è dimostrato assennato e ha conquistato la fiducia del popolo e così, nonostante tutta la corruzione, è riuscito a vincere le elezioni ed evitare così un governo di ultra-destra e fascista. La saggezza ha vinto sulla follia politica